

## La caduta

*Arrivato alla sommità della volta, osservò l'acqua, con un'espressione sinistra.*

*"Brutto tempo per annegarsi" gli disse ridendo una vecchia vestita di stracci.*

*"E' fredda e sporca la Senna!"*

Honoré de Balzac, *La peau de chagrin*

Nonostante la neve, ha un buon sapore Amsterdam, stanotte. Il sapore dei momenti passati con uno sconosciuto, molti anni fa, al Mexico-City. Il caffè del porto, nel quartiere malfamato dei marinai, dove allestii, con la vana speranza di essere assolto, il mio irrealistico ufficio di *Giudice penitente*. L'aroma delle lunghe serate trascorse a parlare quando la fragranza del mare, unita a quella di un bicchiere di *genièvre*, si posava sui nostri capelli, sollevata dalla forza dei venti che soffiavano da occidente.

Sì, lo sconosciuto: l'individuo che avvicinai con una scusa, e che scoprii essere un mio conterraneo. L'antico interlocutore al quale confessai, per giorni e giorni, in un lunghissimo monologo, tutte le nefandezze compiute, la mia vita meschina di uomo apparentemente rispettabile, l'esistenza di un borghese vanitoso ed egocentrico.

La sagoma della sua figura, robusta, massiccia, riaffiora improvvisa nella mia mente per poi svanire, subito, nel ricordo delle parole che gli dissi una sera quando, non sentendomi bene, lo avevo invitato nella mia casa:

*Regardez, la neige tombe! Oh, il faut que je sorte!*

*Amsterdam endormie dans la nuit blanche, les canaux de jade sombre sous les ponts neigeux, les rues désertes...*

*...Ce sera la pureté fugitive avant la boue de demain.*

La neve continua a cadere, copiosa. Infreddolito, attraverso la strada che costeggia il canale e, zigzagando sotto la luce fioca dei lampioni, raggiungo piazza Dam. E' completamente imbiancata, come i pochi capelli sottili che mi restano. Fra le ombre dense e caliginose della città deserta aleggia, come un fantasma, la mia vita. Più in là, dalla profondità della nebbia, s'innalza una risata allegra di donna. Rammento, in un tremito, quella che udii risuonare, sul Pont des Arts, a Parigi, in un tardo e tiepido pomeriggio di settembre, appena due mesi prima di quel fatto che avrebbe segnato, irrimediabilmente, la mia esistenza.

Rifletto sul mio passato, sull'uomo che non sono stato, su quello che sarei potuto essere, su quello che sono.

Ma chi sono davvero?

I piedi affondano nel manto soffice che ricopre il marciapiede. Sono gelati, ma allungo il passo, non posso permettermi di perdere il treno. Un senso di smarrimento mi attanaglia; vorrei tornare indietro, riappropriarmi del mio personaggio, rientrare nel romanzo da cui sono fuggito e restarvi. Restarvi per sempre. Potrei ancora farlo, forse. Ma non posso. Non posso per lei. Per quella graziosa, ignota, ragazza che, in una sera di novembre, annegò nella Senna gettandosi dal Pont Royal e che io, il brillante avvocato parigino Jean-Baptiste Clamance, non mossi un dito per salvare.

Non voglio.

Sono già arrivato: Amsterdam Centraal emerge, imponente, dall'abisso fumoso e impalpabile di questa notte d'inverno. Ai lati, alti lampioni a sfera ne illuminano la grande facciata neogotica, mentre le due torri dell'orologio sembrano spiccare il volo verso il cielo. La prima, con la lancetta delle ore, puntata con lo sguardo verso est; l'altra verso ovest, in direzione del vento. Mi volto; ho paura. Paura che qualcuno, nel sorprendermi, possa togliermi l'opportunità di riscattarmi per il peccato che commisi, non forse per malvagità, di sicuro per indifferenza, in quella fredda sera d'autunno. Mi avvicino clandestinamente alla porta della sala d'aspetto e, sbirciando, ne osservo l'interno. Una luce livida amplifica la desolazione di dentro. Sembra non esserci nessuno. Con prudenza, apro la porta ed entro. In alto, un antico orologio segna la mezzanotte. Quindici minuti, solo quindici minuti e sarò sul quel treno. Il treno che mi condurrà di nuovo da lei, nella mia città e, soprattutto, su quel ponte maledetto. Abbracciato alla spalletta, lascerò che il diamante scivoli, dolcemente, dalle mie mani nell'acqua. Sentirò il respiro di lei, della sventurata, risalire dalla profondità del fiume, vedrò la sua esile figura navigare contro corrente, camminare lungo le rive verso le sorgenti, protendere il suo sguardo rarefatto verso di me.

E, finalmente, sarò in pace con la mia coscienza.

Adesso i miei occhi sono limpidi, corrono. Corrono, da sinistra a destra, e sembrano disegnare, sul malsano squallore dei muri, un frego tracciato con soddisfazione. Penso a quando i lettori si accorgeranno della mia fuga. Tremo, ho freddo; non sono infelice, ma neppure felice. Sgusciare via dall'ultima pagina del romanzo di Albert Camus, raggiungere a piedi Rokin-Street, scardinare la serratura della gioielleria, sottrarre un diamante dalla vetrina, non hanno suscitato in me nessuna emozione.

Niente mi ha mai appassionato davvero, se non il mio innato desiderio di apparire come il migliore degli uomini.

*Guerra, suicidio, amore, miseria: costretto dalle circostanze, vi prestavo attenzione, ma in maniera superficiale. A volte facevo finta di appassionarmi a una causa non quotidiana. Ma partecipavo solo quando la mia libertà veniva contrastata. Tutto in me scivolava.*

Mi sistemo sulla prima sedia che trovo, il mio corpo scivola lungo lo schienale curvo come la mia vecchia schiena, mentre con una mano verifico che la pietra sia ancora nel taschino. La sfioro, delicatamente, con la punta delle dita. Mi sento sollevato.

Un rantolo interrompe, di colpo, il silenzio. Sobbalzo. In un angolo, disteso a terra, un ubriaco si lamenta. In un gesto istintivo di difesa, il mio magro torace si ritrae su stesso, si raggomitola, si accorcia, come se avesse un guscio sulle spalle nel quale nascondersi.

L'uomo dorme profondamente e non si accorge della mia presenza.

Non sono mai tornato a Parigi. Né ho voluto più rivedere un ponte di notte. Ne avevo paura; non del ricordo che esso mi rievoca, ma piuttosto di me stesso. Anzi, più precisamente, dell'altro. Dell'altro Clamance. Di colui che una sera, rientrando a casa, allorché mi accingevo ad andare a letto, non riconobbi guardandomi allo specchio.

Paura delle mie, sue, menzogne. della mia, sua, mania di apparire perfetto. Dell'ostinata ossessione che abbiamo noi, esseri umani, nel volerci dimostrare infallibili.

Il fischio del treno in arrivo invade la quiete nebulosa e fredda di fuori soffocando, in un gemito, il respiro affannoso della città che dorme e, insieme, quello dell'ubriaco. Mi alzo, esco e, correndo, mi dirigo verso il binario. La luce bassa dei vagoni rischiara, all'interno, facce assondate di viaggiatori svegliati di soprassalto dal rumore della frenata. Da dietro i finestrini, i loro volti spaesati sembrano chiedere aiuto alla notte.

Il convoglio sta ripartendo. Salgo rapidamente e, barcollando, percorro un lungo tratto di corridoio in cerca di un posto. Un fetore nauseabondo di chiuso si mescola a quello pungente di lubrificante, eccitandomi il vomito.

L'alba sta sorgendo sopra i tetti di Parigi, quando scendo alla Gare de Lyon. Mi incammino, traballante, verso la stazione del metrò. Intorno, facce sconosciute mi sfiorano con gli occhi.

Immerso nel mio unico pensiero mi insinuo, simile a un'ombra, tra le figure sfumate e indistinte dei passanti.

Parigi non mi è mai sembrata tanto distante. Risalgo, arrancando, rue Saint-Honoré, attraverso le Tuileries e raggiungo Pont Royal. In basso, una nebbia fitta ammanta la Senna e sembra riprodurre, in un'atmosfera evanescente e provvisoria, una tela di Monet.

Mentre estraggo il brillante dal taschino, un raggio di sole, spuntato di colpo all'orizzonte, illumina con un riflesso abbagliante una giovane donna in procinto di buttarsi.

Io, il *Giudice penitente* Jean-Baptiste Clamance, faccio finta di non vedere e, voltandomi da un'altra parte, farfuglio tra me e me:

“Brutto tempo per annegarsi. E' fredda e sporca la Senna!”

“L'uomo è così, caro signore, ha due facce: non può amare, senza amarsi”.

Albert Camus, *La chute*.